

Quattro anni fa si interrompeva l'esperienza socialdemocratica

Svezia: la svolta conservatrice e il suo fallimento

STOCOLMA — La svolta conservatrice in Occidente cominciò in Svezia, il primo paese in Europa a diventare nel 1976 il banco di prova del neo-liberismo. Negli anni '60 la Svezia era il mito. Ne parlavano tutti come di una struttura socio-economica di riferimento: il benessere, la democrazia, la pace sociale; c'erano, insomma, gli archetipi culturali per fare di quel paese il sogno. Analisi superficiali o astute trasmettono al continente Europa immagini di un paese dove la socialdemocrazia è quella buona.

Ma i fatti della storia — crisi interna e liberazione di vaste aree del mondo che incrinano l'ordine economico del colonialismo — rimettono in discussione tutto negli anni '70. Leif Gustafsson, dirigente centrale del partito socialdemocratico e molto vicino ad Olof Palme, mi dice: «Gli anni '70 hanno costituito un decennio di rivisitazioni che hanno portato alla più dura delle campagne elettorali, quella del 1976. Nel contempo, nel partito e nel movimento sindacale atanziano idee nuove». Ai primi degli anni '70 si spinge, dunque, il mito. Tage Erlander, il vecchio leader socialdemocratico che amministra l'ultimo governo a maggioranza assoluta, consegna ad Olof Palme un partito ed un paese le cui verità sommerse sarebbero saltate rapidamente fuori. E in pochi anni Palme diventa un bolscevico mascherato da persona bene. La borghesia cambia cavallo, si dice.

L'anno 1976, appunto, quando i socialdemocratici fanno lo storico tonfo e passano all'opposizione dopo 44 anni di governo. Conservatori, centristi e liberali realizzano il cartello dei «no» alla socialdemocrazia ed entrano nel Palazzo Reale. La crisi economica — affermano — è colpa dei socialdemocratici, che hanno fatto vivere la gente al di sopra delle loro reali possibilità, del garantismo forzato che mortifica la libera iniziativa, di una politica internazionale pericolosamente tesa sulla sinistra. L'asse ideologico della campagna anti-socialista rimane, comunque, la rivendicazione della autonomia dell'individuo contro lo Stato. Per non dare troppo nell'occhio, intanto, Gosta Bohman, segretario generale del partito di destra, cambia nome al partito chiamandolo «Moderato» e con una «M» grande così, è divenuta la pilota vera della prima significativa esperienza restauratrice in Europa.

Sentiamo cosa dicono della svolta due protagonisti, pro e contro, e sul terreno meno equivoco, quello della crisi. Kurt Nicolin, segretario generale della confindustria (SAF): «Noi non possiamo continuare a disingannare l'industria con la pretesa salariale. Siamo in fase recessiva, di fronte ad una concorrenza internazionale che ci ha costretto a smantellare settori chiave, come il cantieristico ed, in parte, quello minerario, con un debito internazionale crescente dovuto alla precedente, insensata politica socialdemocratica. In queste condizioni c'è solo una cosa da fare: la gente rinunci a cose che prima aveva e si restituisca all'impresa il ruolo di rilanciare l'economia». Gunnar Nilsson, segretario generale della Confederazione sindacale (LO) è di diverso parere: «Il capitale privato segue la vecchia logica della compressione salariale e la espansione incontrollata del profitto. L'esperienza sta dimostrando che è una politica perdente per gli stessi ceti imprenditoriali. Per il futuro, dobbiamo contare su una idea di profitto dove il valore economico si intrecci con il valore del suo controllo sociale». E Leif Gustafsson conferma: «Alla fine degli anni '60 molte imprese hanno realizzato ottimi profitti. Ciò ha spinto il movimento operaio a riflettere sulla proposta dei fondi sociali di capitale, vecchia di dieci anni e non ancora risolta per le diverse opinioni che se ne hanno». In pratica, di fronte alla crisi, mentre il capitale non si aggiorna, il movimento operaio tenta quello che qui chiamo «il terzo passo». L'integrazione, cioè, delle democrazie — la politica e la

scadenze politiche invece di riattivare il blocco conservatore lo spaventano: il referendum nucleare del '77, e le lezioni anticipate del '78 e lo sciopero a tempo indeterminato nella primavera dell'80. Nel referendum, il governo si divide, con un partito che di ce «no» ed uno che dice «sì». Nel '78, 13.000 voti postali d'oltre mare salvano Fälldin che aveva già perso in casa, e dopo solo due anni, nella primavera dell'80, infine, blocco operato degli straordinari, serrata delle industrie e sciopero generale, non suggeriscono niente a chi amministra un paese del tutto nuovo alla ripresa di manifestazioni così dure dello scontro di classe.

L'incapacità del blocco moderato di misurarsi sui problemi della democrazia e della crescita trova un senso nel dibattito interno alla socialdemocrazia e al movimento sindacale, che si preparano a ridiventare forze di governo. Ma non potranno essere uguali a prima, perché nuovi protagonisti sociali sono emersi. Nasce una cultura di sinistra diversa dal passato. Leif Gustafsson ne ha riassunto con chiarezza il nocciolo: «Noi ci battiamo per la terza via. Abbiamo preso le distanze dal capitalismo e dal "socialismo reale", ma sappiamo anche che vi sono altre forze che realizzano altre originali esperienze di trasformazione socialista. Sappiamo che vi sono partiti comunisti nel mondo più liberi dal condizionamento dell'est e che vogliono elaborare strategie indipendenti. Per quanto ci riguarda, noi vogliamo investimenti produttivi a servizio dello sviluppo e che la gente partecipi anche alle decisioni assunte in campo economico».

Cioni, italiano nudo integrale nell'ultimo spettacolo dell'attore

Benignaccio

Grande folla a Roma per Roberto Benigni. Un'interpretazione pungente e scatenata diversa dai moduli ai quali ci aveva abituati in TV



Roberto Benigni durante il suo spettacolo a Roma

Per fortuna che c'è Roberto Benigni. Così la pensavano dall'Inghilterra, migliaia di persone d'ogni età e ceto sociale accorse l'altra sera (e ieri, e oggi, e domani, una calca indescribibile) al Teatro Tenda a Roma per la prima di uno spettacolo intitolato Tutto Benigni. Chiaro, conciso, spiega tutto.

Chi è questo Cioni Mario, hard core? È un italiano nudo integrale, qualunque, rupe, indifeso. Egli sopravvive, però, alla crisi dei valori, al tramonto delle ideologie, alla chiusura del Trestsette, ai giochini elettronici, alla rivoluzione sessuale, al terrorismo, standosene tenacemente aggrappato al suo fenomenale, piccolo lo. Che prende freddo, lo riscaldano, si gonfia e si smascia. I frequentatori abituali del teatro off romano a questo punto diranno «lo sappiamo a memoria». Ma gli altri, la folla, la platea sconfinata, avevano ormai il diritto di conoscere. E di distinguere.

Un telegramma di Berlinguer

Enrico Berlinguer ha inviato il seguente telegramma alla famiglia Ponente: «Esprimo vivissime condoglianze e la mia commossa partecipazione per l'improvvisa scomparsa di Nello Ponente. Ricordiamo commossi il suo importante contributo al campo delle arti e alla battaglia per il rinnovamento delle istituzioni culturali nel campo delle arti. Per il nostro partito è la perdita di un compagno che ha operato con grande impegno per il progresso culturale e politico del paese».

Dal canto loro i compagni Tortorella e Chiarante per il Dipartimento culturale e la sezione Beni culturali del PCI hanno inviato alla famiglia Ponente questo telegramma: «L'improvvisa scomparsa di Nello Ponente è ragione di grave lutto per la cultura italiana e per gli intellettuali democratici. Importante è stato in questi anni il suo contributo all'avanzamento della cultura nel campo delle arti e alla battaglia per il rinnovamento delle istituzioni democratiche. Per il partito è la perdita di un compagno che con tanto impegno ha operato per il progresso culturale e politico del paese. Grande è il dolore di tutti coloro che l'hanno conosciuto e con lui hanno lavorato. A nome del Dipartimento culturale e della sezione Beni culturali per i Beni e le istituzioni culturali esprimiamo vivissime condoglianze e commossa partecipazione al vostro dolore».

Il cordoglio di Argan

Nello Ponente era per me come un fratello minore: il vederlo precedermi nel nulla aggiunge allo strazio il senso dell'assurdo. Era un fratello perché eravamo creati dalla stessa scuola di Lionello Venturi che abbiamo amato come un padre. Lui apparteneva ad una generazione più giovane, ma a stringere la nostra fraternità amica c'erano la colleganza d'insegnamento nella stessa università, la militanza nel Partito Comunista, l'impegno negli stessi interessi culturali. La sua perdita, ma diminuita la forza di un impegno politico-culturale più che mai indispensabile nella critica condizione presente della cultura italiana.

Ullimo Ponente, è anche il Ponente che forse i suoi più giovani o recenti frequentatori meglio riconosceranno: i suoi studenti, i lettori di Paese Sera (dove tenne una pagina dell'arte tra le più aperte, anche, alla problematica dei beni culturali); gli imminenti visitatori della mostra sugli anni Sessanta e Settanta, che Ponente ha progettato e curato nel Comune di Roma, e che purtroppo non lo vedrà all'inaugurazione.

Maurizio Calvesi

La morte improvvisa del critico d'arte Nello Ponente

Compi due scelte di fondo le avanguardie e la storia

Il critico d'arte Nello Ponente è morto giovedì notte, a Roma, in seguito ad un infarto. Era nato nel 1925 a Velletri. I funerali si svolgeranno stamane alle 11,30. L'estinto sarà commemorato all'Università di Roma.

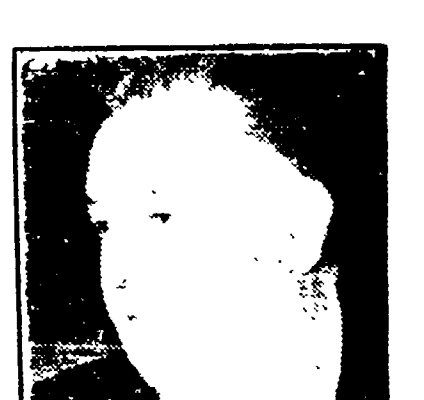
«Così ricordo il mio maestro»

Un anno e mezzo fa, nel salutare gli artisti invitati per un incontro di tre giorni nell'Università, Nello Ponente diceva: «Questo incontro corrisponde a una linea ben precisa, che vuole il contatto diretto degli studenti con le problematiche degli artisti ed in particolare di quelli contemporanei, come già era stato fatto da Lionello Venturi». La venerazione per Lionello Venturi e la fedeltà al suo esempio morale, il ritrovamento proprio nel suo un'attività storica e scientifica a una critica militante e il ritrovamento nel rifiuto di ogni sistema di analisi o metodologia precostituita. Non c'è dubbio che proprio il suo strenuo credere che l'arte solo in quanto tale, cioè con il suo speciale linguaggio, potesse contribuire alla costruzione di una migliore società, ha portato Ponente sia a sostenere la linea di ricerca in senso sperimentale e astratto, sia a compiere la propria militanza politica.

La notizia della morte improvvisa di Nello Ponente, mio coetaneo e compagno di strada in tante battaglie per l'arte contemporanea, mi raggiunge a Venezia. Alla memoria si affollano con tenerezza molti ricordi e riaffiora il volto di Lionello Venturi, di cui abbiamo condiviso l'insegnamento. Riparto affrettatamente e penso che la morte è così simile ad una partenza affrettata, senza avere il tempo di fare la valigia. La valigia resta qua, nel mondo, non si allenta: con il suo nucleo di cose che ora la memoria rivista quasi febbrilmente, cercando subito il fondo, il ricordo più remoto. Quando conobbi Nello era il 1947 o '48, davanti ad una porta dell'Istituto universitario di Storia dell'Arte, dove aspettavamo entrambi di sostenere un esame con Venturi. In quello stesso Istituto l'ho veduto per l'ultima volta, giorni fa, per una riunione: ora eravamo noi i professori, l'amore per quell'Istituto e i progetti per il suo avvenire ci legavano saldamente. Ma ci legavano tante altre cose ancora, non ultima la scelta politica; e la scelta per le avanguardie e la scelta per la storia.

Lo cominciai ad occuparmi di arte contemporanea tre o quattro anni dopo la laurea. In un certo senso, si riconosceva un simile valore assoluto.

Simonetta Lux



Si intendono le scelte artistiche di Nello Ponente (che fu allievo di Nello Venturi) e tanto meno s'intendono il suo impegno e la sua costanza che professava fedeltà oltre le mode. Né il richiamo alla moralità aveva soltanto una radice laica ma, assai pronunciata in quegli anni, anche antifascista.

Un dibattito a Roma con Lama, Marianetti, Reichlin, Emiliani e Intini

Sindacato anni 80: quale unità a sinistra?

ROMA — Una sala piena di giovani operai, sindacalisti e militanti di partito, ha seguito con la massima attenzione il continuo scambio di domande e risposte che ha impegnato l'altro giorno, al centro culturale Mondoperaio, Luciano Lama, Agostino Marianetti, Alfredo Reichlin, Vittorio Emiliani e Ugo Intini. Due dirigenti sindacali, tre direttori di giornale. La posta in gioco: quale ruolo del sindacato, e la funzione della CGIL, nel decennio che si è aperto. Sullo sfondo, i problemi irrisolti di una maggiore convergenza, tra le forze sindacali e di sinistra, per dare alla crisi italiana una soluzione democratica e di progresso. Tanto per cominciare: è possibile, si domanda Emiliani, pensare ad un sindacato che, come per gli anni '70, assolva un ruolo — da lui definito — di «supplenza politica» nei confronti dei partiti,

proprio quando si accentuano nella sinistra gli elementi di divisione? Lama e Marianetti replicano — non accettando questa tesi di un sindacato «surrogato» dei partiti — che non esistono confini determinati nei campi d'azione, e che la CGIL non rinuncia a svolgere una funzione autonoma di «soggetto politico» all'interno della sinistra, per le indicazioni necessarie al cambiamento, sui temi della programmazione, del controllo democratico dell'economia, e per contribuire con apporti originali al superamento dei contrasti nella sinistra («il cambiamento — ha detto Lama — non può avvenire se le forze che lo vogliono sono divise. Noi vogliamo collaborare e agire per l'unità, in primo luogo tra PCI e PSI, a partire da un terreno con creto di azione comune»).

«L'auspicata «centralità» del sindacato ha tuttavia di fatto una sfaccettata natura. E l'economia è una cosa seria. Più di tutti lo dovrebbe sapere il capo del governo, il centrista Falldin, un uomo che preferisce nascondersi dietro il fumo della sua pipa. Non parla mai. Tuttavia, prima di sbarcare Palme, una cosa l'ha detta nella campagna del 1976: «Dateci quattro anni di tempo e noi procureremo 400.000 nuovi posti di lavoro». Era il primo «sì» di una ipotetica iniziativa anticrisi che i suoi elettori si aspettavano. Con un paio di difetti: che fu anche l'ultimo e che ben presto non se ne parlò più. In quattro anni il centro-destra ha evitato una qualsiasi proposta programmatica al paese. Da qui la crisi di credibilità e la perdita verticale di consenso registrata da tutti i pool d'opinione.

locazione del movimento operaio nel governo del paese. E' questo un tema di fondo, che ispirava il nostro appoggio alla linea dell'Eur, ieri nella fase della politica di solidarietà nazionale, e oggi, mentre ci si misura sulla capacità di governo della crisi. Ecco perché — Reichlin ha ricordato — se si vuole davvero la ripresa del processo unitario a sinistra è opportuno abbandonare logiche che pretendono negare autonomia di comportamento al PCI nello stesso momento in cui la rivendicano per sé: liberarsi da pregiudiziali false — anche sulle questioni sindacali — è dunque occasione importante perché si riducano gli elementi di divisione, e maturi la possibilità di un reale processo di convergenza.

Advertisement for Enzo Biagi's book 'Vale ancora la pena di vivere in Italia?'. Includes a photo of Enzo Biagi and the publisher's name LONGANESI & C.